

Bandiere a mezz'asta e fiori Tutta l'Italia è a lutto

ROMA C'è anche chi ha telefonato al 112 per esprimere personalmente le condoglianze ai carabinieri. È questa è stata solo una, la più personale, delle tante manifestazioni di solidarietà che gli italiani hanno voluto esprimere ai soldati uccisi. Oggi l'Italia è a lutto, in ogni comune e nei palazzi delle istituzioni bandiere a mezz'



Voleva mettere da parte i soldi
Per la sua famiglia

PALERMO «Senza mio marito voglio morire, la mia vita non ha senso», dice senza più lacrime Liliana Messina, 38 anni, bionda, minuta, vedova dell'appuntato Domenico Intravaia, distesa sul divano della sua villetta di Pezzingoli, sotto Monreale, il paesino normanno alla periferia sud di Palermo. Attorno a lei i suoi due figli, Marco, 16 anni, e Alessia, 12, che, come una cantilena, chiede: «Quando arriva il mio papà?».

Liliana, Marco, Alessia erano l'unica ragione della trasferta irachena di "Mimmo", 44 anni, un incarico di trasmettitore, partito quattro mesi fa con un unico obiettivo: mettere da parte il denaro dell'indennità di trasferta per la sua famiglia. E come Alfio Ragazzi è morto tre giorni prima del suo ritorno. «Doveva tornare sabato, ripete Liliana, doveva tornare sabato».

Era già stato in missione a Sarajevo dopo la guerra in Bosnia, quattro mesi fa aveva promesso che sarebbe stata l'ultima volta. «Glielo avevamo detto tutti di non partire - dice la zia, Maria Intravaia - la moglie non voleva anche perché il figlio era stato male. Ma lui aveva dei colleghi suoi amici che sarebbero andati. Ed è andato». Appena diplomato Mimmo si era arruolato nell'Arma. Ed il suo ufficio era nella caserma Cangialosi, sede del comando provinciale di Palermo. «Era un uomo molto dolce e semplice che viveva per la famiglia - dice un amico, Tonino Russo - penso che partiva per queste missioni soprattutto per migliorare il tenore di vita dei suoi. Il primo impegno delle istituzioni deve essere quello di occuparsi della vedova e dei figli, così come avrebbe fatto lui». E l'appello è stato raccolto dal sindaco di Monreale, Salvino Caputo (An) che ha promesso alla famiglia il sostegno economico dell'amministrazione comunale annunciando il lutto cittadino.

Il sottufficiale scomparso ha un gemello, Marco, unico fratello. Impegnato politicamente nel centrosinistra, lavora per la Confederazione degli agricoltori.

Marzio Tristano

Maresciallo Capo Alfio Ragazzi



Lo «scenziato»
venuto dalla periferia
di Messina

MESSINA Avevano preparato una festa per sabato prossimo, dovevano festeggiare il ritorno di Alfio, ma i sorrisi e la gioia hanno dovuto lasciare il posto al lutto. Dolore e disperazione nella casa di Ponte Schiavo, alla periferia di Messina, abitata dalla moglie e dai due figli del maresciallo capo Alfio Ragazzi, 39 anni, partito il 15 luglio scorso con il contingente italiano. Sabato prossimo Alfio sarebbe tornato al suo impegno al Reparto investigazioni scientifiche di Messina. Ragazzi era il primo militare del Ris ad essere impegnato in missioni all'estero: il suo compito consisteva principalmente nel supporto operativo alla riorganizzazione dell'attività tecnico-scientifica. Alfio era specializzato nelle tecniche di sopralluogo e di rilevamento: doveva istruire la polizia locale. Sposato con Tiziana Fulco, 32 anni, aveva due bambini di 13 e 7 anni. La sorella Rosalba, 35 anni, è agente della polizia municipale in servizio nella sezione ambientale. Nella casa di Ponte Schiavo i familiari hanno staccato il telefono, l'unico a parlare è Domenico Fulco, cognato del maresciallo: «Abbiamo ricevuto la notizia dai carabinieri, siamo distrutti. Stavamo preparando i festeggiamenti per sabato, quando Alfio sarebbe definitivamente tornato dopo quattro mesi, a conclusione della sua missione». Lavora invece a Messina il fratello Paolo, autista dei mezzi della Procura della Repubblica. Le bandiere di palazzo Zanca, sede del Comune di Messina, già da questa sera sono espese a mezz'asta in segno di lutto. Il Consiglio comunale, dopo il voto unanime di un ordine del giorno, ha sospeso i propri lavori.

m. t.

asta, mentre ieri si sono sospese le assemblee pubbliche e i lavori del Parlamento. Poi espressioni di vero sentimento, come i mazzi di fiori portati da cittadini comuni e da qualche esponente politico sotto le bandiere a mezz'asta del Comando generale dei carabinieri. E c'è anche chi ha deciso di dimostrare la propria solidarietà con le vittime dell'attentato di Nassiriya con una iniziativa sicuramente particolare. È il caso della società che gestisce a Perugia una residence e che ha deciso di ospitare gratuitamente questa notte gli ufficiali e i sottufficiali impegnati nei corsi della Scuola di lingue estere dell'esercito di Perugia.



I partigiani: le organizzazioni internazionali garantiscono pace

ROMA «Sdegno e la più ferma condanna per l'attentato terroristico che ha colpito con tanta ferocia, in Iraq, giovani vite di carabinieri e di militari italiani»: parlano i partigiani dell'Anpi, che condividono «il dolore delle famiglie, alle quali sono fraternamente vicini, ed esprimono solidarietà alle Forze Armate». L'Anpi conferma la sua «scelta di

pace, che va tutelata nell'ambito delle organizzazioni internazionali» e ribadisce «la necessità che il terrorismo - a qualunque livello si manifesti, interno o internazionale - sia combattuto con il massimo impegno delle istituzioni e con la mobilitazione di tutti i cittadini, delle forze politiche, dei sindacati, della coscienza democratica del Paese». L'Anpi, infine, ritiene necessario che «il governo italiano investa immediatamente il Parlamento della situazione drammatica che si è determinata, anche perché, nell'ambito dell'Unione europea, siano assunti orientamenti e decisioni tendenti a far diminuire la tensione e ad avvicinare il ritorno alla pace nella tormentata area mediorientale».

La normalità di Daniele, vivere e sopravvivere



Daniele Ghione
A lato
Un carabiniere di guardia alla caserma allestita a Nassiriya (Iraq) mentre scambia una lattina di bibita con un ragazzo iracheno

Segue dalla prima

A Finale ne hanno un altro al fronte: Marco Pinna, trentacinque anni e appuntato, solo ferito. Alla moglie, telefonando, ha raccomandato: «Accendi un cero». Aspettando una bara Qualcuno piange. Tutti ne parlano, si sentono uniti di fronte alla tragedia, la guerra che prima sfiora e adesso colpisce, il rumore della guerra, dei battaglioni, dei reggimenti che i telegiornali, impettiti, enumerano, come fossero di fronte al bianconero di un film lucente sul fronte d'Albania o sulla ritirata di Russia piuttosto che in cronaca diretta. Un'altra volta viene da dire basta.

Il carabiniere Daniele Ghione intanto è finito tra la sabbia e le macerie dell'Iraq e il fumo della bomba. Lo rimanderanno in una bara. Concluderà il suo viaggio, dopo i funerali di stato, a rivedere dalla terra il mare e il sole nel cimitero di Finale Ligure, vicino alla casa, dove è nato.

Il dolore profondo, che piega, sta in quella casa, al piano terra di una palazzina color senape, in via Dante Alighieri, a duecento metri dalla caserma dei carabinieri. Il padre di Daniele, Sergio, faceva il carabiniere, è diventato un pensionato, è entrato nella associazione dei carabinieri in congedo, si presta a tutte le iniziative che i suoi compagni organizzano per risolvere

qualche problema, per addolcire qualche difficoltà. Racconta il sindaco, Pier Paolo Cervone, che lo si vede sempre papà Sergio ad accompagnare gli anziani, a presidiare come un vigile urbano l'uscita da scuola dei ragazzini. Era un uomo probabilmente felice, Sergio Ghione, tranquillo accanto alla moglie, Oriella Pallero, che veniva da Bordighera e che fa la casalinga e che aveva sposato trentacinque anni fa. Trentadue anni fa era nato Daniele, che era cresciuto in caserma. Per modo di dire, ma al bambino capitava spesso ovviamente di correre e saltare tra le divise nere dei commilitoni di papà, di giocare con altri bambini come lui figli di altri carabinieri come papà Sergio. Era cresciuto. Chi lo conosceva dice che fosse un bel ragazzo, alto, coi capelli scuri, gli occhi scuri. Nella casa di via Dante Alighieri sono passati ieri il colonnello dei carabinieri per dare la notizia, il prefetto, il sindaco, sono passati altri carabinieri, magari qualcuno tra quelli che lo avevano visto crescere, il maresciallo Bruno, il maresciallo Martino, un prete, i parenti, il presidente dell'associazione dei carabinieri, per consolare. Daniele aveva telefonato proprio l'altra sera, raccontando che tutto andava bene, che non c'era pericolo. A casa era stato l'ultima volta a fine settembre, pochi giorni prima della partenza da Gorizia ver-

so l'Iraq. Tra giugno e luglio Daniele aveva trascorso a casa anche le sue ultime vacanze. Daniele era partito ancora: prima per il Kosovo, poi per la Bosnia. Missioni di pace, ma era sempre vivere e sopravvivere in mezzo alla guerra, con il fucile in pugno. Era stato addestrato a Gorizia per partecipare alle «missioni umanitarie». Avrà telefonato anche alla moglie, Miriam Agresta, sua moglie dal 29 dicembre 2001, che adesso abita a Roma, in una casa di Centocelle. Anche Miriam è di Finale. Fa o faceva la ballerina e anche l'attrice e s'era vista in televisione in una trasmissione popolare, *Sarabanda*, quella condotta da Enrico Papi. S'immagina che sia bella, ventisei anni. Daniele, che stava a Gorizia, quando poteva la raggiungeva. Il suo triangolo era tra Gorizia, Roma e Finale. Ogni tanto aggiungeva la «missione umanitaria». Giovane e curioso, chissà quanto gli piaceva quell'esistenza un po' avventurosa, tra casa, gli incontri con Miriam, il lavoro a Gorizia, i paesi lontani. Chi lo ha conosciuto, come Maurizio Amico, un altro ex, il presidente dell'associazione di Finale, che fa l'assicuratore, ricorda il suo entusiasmo. Perché era diventato carabiniere? Una vocazione di famiglia, dicono. Daniele Ghione era cresciuto in mezzo ai carabinieri. Il militare lo aveva fatto come ausiliario nei

carabinieri. Si era congedato ed era tornato a Finale. Era diventato agente immobiliare, ad Alassio, dove le case si acquistano e si vendono a peso d'oro. Ma evidentemente non era contento. Un concorso pubblico lo riportò al suo posto, tra i carabinieri, come sottufficiale e poi come maresciallo. Era uscito di casa, arruolandosi nel 1993, e la sua casa sarebbe diventata una caserma di Gorizia, quella del tredicesimo reggimento carabinieri Friuli Venezia Giulia. Il Kosovo come l'Iraq erano qualche cosa di più, anche una occasione per provare quanto si aveva imparato. Senza retorica, qualcuno ha ricordato che era anche un modo per guadagnare qualche cosa di più, pensando al futuro. In fondo era una missione per la pace, senza pericolo si permetteva (come chi partiva assicurata alle madri e alle fidanzate). Una vita normale

Daniele Ghione sarebbe dovuto tornare a Gorizia tra un mese soltanto. Avrebbe rivisto i genitori e la moglie. Avrebbe ripreso le esercitazioni e i viaggi sicuri tra la caserma, Roma, Finale. Una vita felice e normale, sognando cose normali. Peccato che tra le cose normali sia di nuovo entrata la guerra. Ci siamo adattati: un accidente televisivo, tanto partono gli altri, come Ghione Daniele da Finale Ligure.

Oreste Pivetta

Carabiniere scelto Horatio Majorana



Da Caracas a Nassiriya via Catania

CATANIA Si chiamava Horacio, era nato a Caracas, ma per gli amici catanesi era solo Orazio. E l'Arma era la sua vita. «È morto per quello per cui credeva e che amava di più di ogni altra cosa al mondo» dice la mamma, che accoglie amici, parenti e persino il sindaco di Catania Umberto Scapagnini senza mai abbandonare il cappello blu del figlio.

«Orazio aveva lasciato l'università per fare il carabiniere - racconta - perché era il sogno della sua vita. Come quello di andare in missione all'estero. Aveva già fatto tre missioni fuori dall'Italia, ma ha fatto di tutto per potere andare anche in Iraq».

Nel 1999 era stato a Sarajevo e poi a Pristina, in Kosovo. Nel 2002 era tornato a Sarajevo. Era partito per l'Iraq nel luglio scorso. E lì, a Nassiriya, si era fatto voler bene. Proprio come raccontava nelle sue lunghe telefonate a casa, raccontando alla mamma tutto ciò che avveniva laggiù.

«Giocava con i bambini - ha detto la madre - ed era voluto bene dalla popolazione, come gli altri militari dell'arma Nassiriya, tanto che alcune famiglie del posto li avevano invitati perfino a cenare a casa loro».

Horacio aveva festeggiato in Iraq, solo pochi giorni fa, il 25 ottobre, il suo ventinovesimo compleanno. Era in servizio a Laives, a due passi da Bolzano, nella prima compagnia motorizzata del 7^{mo} reggimento dei carabinieri «Trentino Alto Adige», dove era arrivato il 4 luglio del 1998. Era entrato nell'Arma dei carabinieri nel 1996 come allievo, ed era diventato effettivo l'anno successivo prestando servizio alla terza compagnia del 12^{ma} Brigata Sicilia. La sua famiglia aveva vissuto per molti anni in Venezuela, dove il padre, Armando Majorana, 75 anni, originario di Palermo, era direttore di banca, viveva con la moglie, Bernardina Leone, di 56 anni, originaria di San Benedetto dei Marsi (L'Aquila).

m. t.

Maresciallo Silvio Olla



Una vita nell'Arma
per tradizioni familiari
e per passione

SANT'ANTIOCO (Ca) Aveva deciso di seguire la tradizione familiare: vita in divisa, e carriera sotto le armi. Un futuro brillante al servizio dello Stato e degli altri. Così ripeteva agli amici quando aveva deciso di arruolarsi dopo il diploma alle industriali. Un sogno realizzato in parte che però si è spezzato in un attimo. Silvio Olla, il maresciallo nato 32 anni fa a Sant'Antioco (centro a 100 chilometri da Cagliari), aveva deciso di arruolarsi più per passione che per necessità. A quella vita militare fatta di missioni, divise e mostre si era appassionato e affezionato sin da bambino. Suo padre Ruggero è stato per 35 anni, fino alla pensione, maresciallo maggiore di stanza alla base militare di Capo Teulada. Tradizione familiare anche per il fratello Francesco che oggi, dopo una parentesi di vice comandante alla base di Capo Teulada, è tenente colonnello alla scuola di guerra di Civitavecchia.

Divisa anche per Silvio, secondo maschio della famiglia, che dopo le scuole superiori aveva deciso di arruolarsi. Vita in caserma e rapida carriera di sottufficiale sino alla destinazione a Cagliari. Caserma Monfenera e servizio al 151° reggimento della Brigata Sassari all'ufficio stampa. Proprio come a Nassiriya, dove occupava il ruolo di stretto collaboratore del colonnello Gianfranco Scalas. «Un ragazzo pieno di vita», come l'hanno definito gli amici e gli altri giovani che avevano prestato servizio militare con lui. Dopo la missione si sarebbe dovuto sposare. Al suo paese aveva anche comprato e restaurato una piccola casa. Gli amici hanno ricordato che «era la seconda parte del suo sogno. Sperava di realizzarlo in fretta». Non c'è riuscito.

Davide Madeddu

In partenza 50 uomini del «Tuscania». Qui si sono addestrati i carabinieri che ogni quattro mesi si alternano come forza di pace. Dei 360 uomini impegnati nella missione, 225 vengono dalla caserma livornese

Tra i paracadutisti di Livorno, oggi di nuovo in volo verso l'Iraq

Marco Bucciantini
Luciano De Majo

LIVORNO Bandiere immobili a mezz'asta, perfino il vento che si solito soffia forte da queste parti si è fermato: per Livorno è un lutto speciale. Non è solo la morte di un carabiniere, apprezzato da colleghi, amici e conoscenti, noto a tutti per una gentilezza quasi innata. È qualcosa di più. Una ferita profonda, che colpisce la città in una delle sue comunità più importanti per numero, per storia e per tradizione: quella militare. Qui sono addestrati i carabinieri che - ogni quattro mesi - si alternano in Iraq come forza di pace. Sotto l'ala della II Brigata mobile. Livorno è nota per essere sede, dal lontano 1881, dell'Accademia Navale, dove si formano gli ufficiali

della Marina militare, ma anche per ospitare il comando della Brigata paracadutisti Folgore, altro corpo d'élite del nostro esercito, in prima fila in ogni operazione internazionale. Ed è all'interno della Folgore che sono nati i carabinieri paracadutisti, con il battaglione «Tuscania» che, così denominato dal 1975, nel giugno 1996 ha salutato l'elevazione a reggimento. Ed è da qui che oggi partirà un contingente di 50 uomini del primo Reggimento carabinieri Tuscania diretto in Iraq, come ha annunciato ieri in diretta televisiva il generale Leonardo Leso.

I carabinieri paracadutisti non sono più all'interno della Folgore dal luglio 2002. Il cambio di dipendenza ha infatti inserito il reggimento «Tuscania» nella seconda Brigata mobile Carabinieri, fondata nel 2000, da cui dipendevano già il 7° Reggimento «Trentino-Alto Adige», il 13°

Reggimento «Friuli-Venezia Giulia» ed il Gis, ovvero il Gruppo d'intervento speciale costituito nel 1978, in piena emergenza-terrorismo. Un corpo scelto, tutto composto da professionisti altamente specializzati, pronti ad accorrere per ogni emergenza, in qualsiasi parte del mondo si presenti. Così, a conti fatti, la II brigata tiene insieme circa mille e 500 uomini. Dei 350 carabinieri attualmente in Iraq, 225 vengono dalla caserma livornese, gli altri sono «territoriali». «Come mi sento? Come un generale che ha perduto i propri uomini, i propri soldati», sono state le pochissime parole pronunciate da Leso, comandante del «Tuscania», davanti ai cronisti che riempivano le silenziose stanze della storica caserma «Amico» di Viale Fabbriccotti, dove ha sede il vertice del reggimento. Un'alba tragica, nella quale fino all'ultimo i militari hanno sperato

che le notizie che giungevano dall'Iraq attraverso il comando di Roma fossero sbagliate e che il numero delle vittime smettesse di salire di ora in ora, come invece stava accadendo. Un mercoledì nero, che resterà nella storia del «Tuscania», e della città intera. Sono essenzialmente tre le tipologie delle attività dei carabinieri paracadutisti italiani. Ci sono compiti prettamente militari, tipici delle truppe paracadutiste: occupazione preventiva e difesa di posizioni, interdizione e controinterdizione d'area (guerriglia e controguerriglia), supporto a contingenti in operazioni «fuori area», anche con funzioni di Polizia militare. Poi funzioni di polizia: supporto ai carabinieri, sicurezza alle sedi diplomatiche in sedi estere a rischio e scorta di personalità. Fino ad arrivare ai doveri addestrativi, che riguardano la formazione di carabinieri destina-

ti a reparti speciali e di militari di altri eserciti. Ultimo esempio della serie, l'addestramento di soldati del neocostituito esercito afgano.

Livorno ha un ruolo importante proprio nella formazione dei carabinieri paracadutisti. Tutti coloro che si trovano nel contingente italiano partito per l'Iraq sono transitati da qui, dove esiste una vasta area a disposizioni per esercitazioni e simulazioni delle operazioni più pericolose. La Brigata paracadutisti Folgore gestisce infatti un complesso, denominato «Lustrissimi», che comprende impianti sportivi ma anche ampie zone a cielo aperto caratterizzate da vegetazione impervia e da difficoltà territoriali di un certo tipo. In questo complesso i militari prendono parte ai periodi d'addestramento cui vengono sottoposti quando si avvicina il momento delle delicate missioni all'estero. Setti-

mane di preparazione necessarie per affrontare viaggi in zone dove il rischio della vita è pane quotidiano. E alle porte di Livorno, alla periferia nord della città, che paracadutisti e carabinieri trascorrono periodi all'insegna di un lavoro lungo e intenso, nel quale vengono riprodotte anche le difficoltà che possono materializzarsi anche durante le missioni vere e proprie. E accaduto questo per le operazioni compiute in Kosovo e in Afghanistan, e andando indietro nel tempo anche in Somalia. Stesso discorso per il viaggio in Iraq.

Negli ultimi giorni l'addestramento si era intensificato: il nuovo gruppo è pronto a partire, circa 250 unità, per dare il cambio al contingente partito a metà luglio. Gruppo calcidato dall'attacco terrorista, che oggi strazia diciassette famiglie italiane.